

IL SIGNORE DEI LIBRI

BEATRICE DRAGHETTI
 «ERA UN FIGLIO DELLA NOSTRA
 TERRA, NATO A LIZZANO COME
 IL GRANDE ENZO BIAGI»

DALLA PRIMA

LA CURIOSITÀ DEL MAESTRO



di **PAOLO
LEGRENZI***

«Un papà affettuoso e introverso, mi ha regalato l'idea di libertà»

Natalia, unica figlia di Ezio Raimondi: «Se ne è andato con dolcezza»

di **CLAUDIO CUMANI**

«L'HO guardato, mi sono avvicinata e gli ho sussurrato: 'Papà, lasciati andare, raggiungi la mamma. Non ti preoccupare, io sono forte, ce la faccio'. Lui mi ha rivolto lo sguardo e dolcemente si è abbandonato». Natalia racconta cose che ti spaccano il cuore con una sincerità disarmante. Parla come un fiume in piena, con la voce che solo a tratti si spezza nel pianto, di quell'uomo straordinario che per tutti è stato il professor Ezio Raimondi e che per lei da 49 anni è solo papà.

Natalia, che figlia è stata?

«Una figlia viziata perché ha avuto la fortuna di crescere con un padre che non ha mai conosciuto la menzogna, l'indivia, l'avidità. Il dono più prezioso che mi ha lasciato è l'idea della libertà. Libertà di pensiero e di scelta».

I primi ricordi d'infanzia?

«Negli Stati Uniti, a Baltimore prima, poi a New York e a Berkeley. Papà insegnava lì, mi ci portò a tre anni. Era tutto bellissimo, i miei avevano tanti amici, Charles Singleton era di casa da noi».

FRA LE MURA DI CASA

«Sempre a leggere, viveva della Facoltà e degli allievi. Il Mulino: l'altro suo figlio»

Come si ricorda suo padre allora?

«Mi prendeva a cavalluccio in mezzo alla sala e la sera mi leggeva 'L'ultimo dei Mohicani' e 'Pinocchio'. Ma quando si arrivava al Gatto e alla Volpe non pronunciava la parola assassini che mi spaventava ma lestofanti».

Era affettuoso?

«Di un affetto quasi pudico nella sua introversione. Bastava uno sguardo per farmi capire quanto mi voleva bene. Era di una tenerezza schiva. Forse l'avrei voluto più rigoroso. Il nostro rapporto si è fortificato alla morte della mamma».

Quando successe?

«Anni fa. Papà la guardava straziato e le diceva: 'Mariella, ti ho amato per cinquant'anni e l'unica cosa in cui non sono riuscito a darti ragione sono stati i libri'. Mamma si lamentava spesso per tutti quei volumi che soffocavano ogni spazio a casa»

Grazie a lui cosa ha letto?

«Tanto. Da 'Guerra e pace', da cui arriva il mio nome, ai 'Miserabili' che lui conservava con appassionata meticolosità».

Le immagini che le vengono in mente?

PER IL GRANDE italianista, scomparso martedì a quasi 90 anni, sarà allestita oggi la camera ardente nella Biblioteca di Italianistica, in via Zamboni 32. Sarà aperta al pubblico dalle 10 alle 19, mentre domani solo dalle 8 alle 10. Sempre domani infatti alle 10,30 è prevista la cerimonia accademica in Cappella Bulgari,

all'Archiginnasio, mentre il rito funebre sarà celebrato alle 11,30 nella basilica di San Domenico. Raimondi, oltre che uno studioso di fama mondiale, è stato anche e soprattutto un docente amatissimo, che ha formato generazioni di studenti alcuni dei quali hanno poi raccolto la sua eredità a Lettere



LA FAMIGLIA
 Ezio Raimondi con la figlia Natalia e i due nipoti Francesco (vicino a lui) e Gabriele

«Molte e confuse. Ricordo quando da bambina mi puniva facendomi stare sull'attenti vicino alla libreria per poi portarmi subito dopo al circo. O quando mi insegnava a giocare a tennis, a Marina Romea. O ancora quando mi accompagnava all'opera al Comunale».

E' stato essere difficile essere la figlia unica di Ezio Raimondi?

«Anche se mi sono laureata in legge, all'università a un certo punto ho cominciato a dire ai professori che ero figlia di Ruggero Raimondi, il basso».

Com'era in casa?

«Anomalo, sempre intento a leggere. Consultava cinque libri con-

IL RICORDO

«Era un uomo di fede vera e profonda, senza invidie o menzogne»

temporaneamente. Viveva della sua facoltà e dei suoi allievi. Non amava uscire. Dico spesso che il Mulino era in fondo un altro suo figlio, mio fratello».

Suo padre era un uomo di fede?

«Profonda, andavamo insieme a messa e lui cantava con quella voce baritonale... Mentre ero incinta del secondo figlio mi diagnosticarono problemi. 'Prego Gesù per-

ché Gabriele sia sano', gli dissi. 'Pregalo perché ti dia la forza di accettare quello che arriverà', rispose lui».

Che nonno è stato?

«Timido e introverso. Portava mio figlio maggiore Francesco in stazione a vedere i treni: mangiavano il gelato su una panchina e papà raccontava le destinazioni immaginarie di quei convogli. Eppure, pensi, in tanti anni non li ho mai visti abbracciati».

Se dovesse fermare un momento nel tempo?

«Anni fa a Lizzano. Andammo a vedere la sua casa da bambino. Mi cominciò a stringere la mano in un modo che raccontava il suo amore come nessuna parola avrebbe mai potuto descrivere».

HANNO DETTO

Ivano Dionigi

«E' il critico che ha attraversato tutte le letterature moderne, il docente che ha formato intere generazioni, il maestro che ha creato una delle scuole più valide di filologia e di italianistica»

Romano Prodi

«Ero legato a lui da sincera amicizia, la sua scomparsa mi addolora molto. E' stato grande il contributo che ha saputo esprimere alla cultura del Paese e al prestigio della nostra Università»

(...)VI dedica tutta la vita, a lungo presidente del Consiglio editoriale e dell'Associazione, aprendosi al confronto con gli storici, i filosofi, i politologi, i giuristi, gli economisti e, infine, gli psicologi. E proprio complice la psicologia, disciplina di cui sono specialista, lo conobbi a metà degli anni Settanta. Aveva un atteggiamento protettivo, cortese, e non mi faceva soggezione. Mi aiutò a superare la timidezza iniziale di fronte a quelli che mi apparivano come veri e propri «venerati maestri», per usare un'espressione di un altro amico conosciuto al Mulino, Edmondo Berselli, che tanto mi aiutò nelle fasi iniziali della vita bolognese. Non posso parlare di Raimondi come italianista, altri l'hanno fatto, molto più competenti di me. Non era una strutturalista, non aveva teorie a priori, per lui l'interpretazione era nel dialogo che ogni lettore riesce a intrattenere con un'opera letteraria. In altre parole, era molto attento al dettaglio, proprio come quelli che fanno il mio mestiere. Di lui due cose mi colpirono subito: la vicinanza culturale con la psicologia, appunto, e la sua curiosità che lo spingeva a muoversi in ogni campo delle scienze umane. Per esempio, conosceva l'opera di Noam Chomsky fin dagli anni Settanta, e una volta scopersi con mia grande meraviglia che la padroneggiava. In quegli anni cercavamo di affermare la nostra disciplina in Italia; Beniamino Andreatta - che, suo tempo, mi aveva lasciato andare a Londra a imparare il mestiere, cambiandomi per sempre la vita - mi aveva detto: «Legrenzi, guardi che una nuova disciplina, come la sua, in Italia non sarà mai meglio dei manuali dati da studiare alle matricole». E così, sotto la guida di Raimondi e di Giovanni Evangelisti, storico direttore editoriale del Mulino, mi ero dedicato all'impresa di affermare la mia psicologia facendo leva soprattutto sui testi per gli studenti. Poi, quando cominciammo a pubblicare anche volumi stranieri, Raimondi li leggeva sempre, prima della traduzione, e mi faceva domande appropriate (la psicologia gli piaceva più dell'economia proprio per l'attenzione ai particolari, alle piccole differenze). Ora che è mancato, ma molti non lo dimenticheranno mai, si legge spesso delle sue umili origini, figlio di un calzolaio e di una cameriera, diventato letterato un po' per caso. Ma questo è il punto: delle sue umili origini non mi accorsi mai, al Mulino eravamo e siamo tutti uguali, conta solo la testa e il lavoro. Il resto non esiste.

* Presidente del Consiglio editoriale del Mulino